

UNA PALLOTTOLA NEL PRESEPE

All'inizio degli anni '90 facevi il catechista in una parrocchia del centro di Asti.

I ragazzi avevano terminato di sistemare la scenografia e le statuine del presepe e alla fine dell'ora di lezione, come al solito, erano usciti di corsa.

Esaminasti per un istante la rievocazione della Natività.

Forse il centro abitato sullo sfondo assomigliava un po' troppo ad un antico villaggio greco, o della costa della Liguria, ma, nel complesso, il "colpo d'occhio" non era male.

L'immagine di Gesù Bambino non era ancora stata posizionata nella mangiatoia e quelle dei Magi erano state disposte lontano dalla grotta che ospitava la Sacra Famiglia.

Iniziasti a raccogliere le scatole e i fogli di giornale rimasti sul pavimento.

Poco dopo la tua attenzione venne attratta da alcuni visitatori che erano entrati nel tempio.

Si disposero accanto ad una guida, che cominciò a descrivere i particolari architettonici dell'imponente costruzione.

Osservasti per qualche secondo un uomo anziano che si era avvicinato.

La figura ancora snella e il viso trasmettevano una risolutezza trascorsa.

"Scusi", disse.

L'accento gutturale ti fece capire che si trattava di un tedesco.

Lo invitasti a parlare nella sua lingua, ansioso com'eri di utilizzare i vocaboli di quell'idioma ancora "fresco" di studi universitari.

"Bello. Complimenti", continuò.

"Grazie, è soprattutto opera dei catecumeni che si preparano a ricevere la Cresima", replicasti.

"Ho una richiesta da farle".

"Mi dia solo qualche istante".

Sistemasti i contenitori in un armadio.

Poi tornasti in chiesa.

Non appena ti vide, il vecchio disse qualcosa agli altri turisti.

Proponesti di andare a parlare all'interno della sacrestia.

Anche se lenti, i suoi passi avevano un non so che di militare, accentuato dalla postura eretta.

Sedeste intorno ad una scrivania.

Per un attimo restò in silenzio, poi si concentrò, come se stesse ricostruendo nella mente una lunga vicenda.

"Cercherò di non farle perdere troppo tempo", riprese, "ma è necessario che precisi il motivo che mi ha portato a ciò che sto per domandarle".

"Prego", dicesti.

"Mi chiamo Hans", ricominciò, "e combattei a Ypres molto tempo fa, durante la Prima Guerra Mondiale. È una piccola città del Belgio tristemente famosa per il gas mortale che fu utilizzato durante gli scontri".

"Sì, l'yprite", rispondesti, tornando per un attimo all'ultimo libro di storia del liceo.

"Potrei rievocare particolari di molte battaglie, ma mi dilungherei in maniera eccessiva. C'è però un episodio di quei giorni lontani e terribili che vorrei raccontare e che mi ha portato fino a qui".

"Continui. Mi ha incuriosito".

"Nell'inverno del 1914 il conflitto era iniziato solo da qualche mese, ma era chiaro che era divenuto un'immensa trincea, che andava dal Mare del Nord alla Svizzera.

Facevo parte della 158^a Brigata, che in seguito fu quasi del tutto annientata.

Nei giorni antecedenti la Natività furono respinte tutte le iniziative di tregua, persino quella proposta da papa Benedetto XV.

Poi, non so come dire diversamente, durante la vigilia tra i fronti, che distavano fra loro circa un centinaio di metri, passò un angelo.

Sino a quel momento era stato un reciproco fuoco serrato di fucili, a cui noi aggiungevamo proiettili di artiglieria pesante, che i nemici chiamavano “Jack Johnson” in onore di un famoso campione dei pesi massimi di boxe di inizio secolo.

All’improvviso la voglia di Natale ebbe il sopravvento sugli ordini dei superiori, sulle scariche dei fucili, persino sulla prudenza, che aveva consentito a molti di sopravvivere. Tutto ad un tratto ci rendemmo conto che eravamo cristiani da entrambe le parti e successe una sorta di miracolo”.

“Un miracolo?”, chiedesti, forse interrompendolo.

“Un poco alla volta l’atmosfera iniziò a cambiare. Qualcuno dei nostri addobbò degli alberi ed iniziò a cantare dei motivi sacri. Fu molto suggestivo il momento in cui venne eseguito “Stille Nacht” e dall’altra parte i nemici fecero lo stesso con “Silent Night”. Intonammo anche il nostro inno nazionale e loro risposero con “Rule Britannia”.

Molti di noi conoscevano l’inglese. Alcuni avevano persino lavorato in Gran Bretagna negli anni precedenti. Addirittura, un “collega” del “107^a Sassoni” aveva con sé un biglietto per Londra, dove si sarebbe dovuto recare, se non fosse scoppiata la guerra.

Poco dopo qualcuno urlò di non sparare e che noi non avremmo aperto il fuoco.

Quelle parole diedero inizio ad una tregua improvvisata.

Le detonazioni cessarono. Per qualche ora un Bambino venuto al mondo oltre diciannove secoli prima in una mangiatoia ebbe la meglio sull’Odio, sulle operazioni belliche, su eserciti disposti a tutto per annientarsi.

La sospensione delle ostilità non venne concordata dai comandi delle nazioni belligeranti, dagli ufficiali, o dai sovrani, ma da dei semplici soldati, che spesso non arrivavano ai vent’anni di età.

All’inizio ci fu parecchia diffidenza sul fatto che sarebbe stata mantenuta la parola data. Poi, gradatamente, gli animi si distesero ed alcuni trovarono il coraggio di uscire dalle trincee e di procedere in direzione del nemico, verso la “Terra di Nessuno”.

Un po’ alla volta ci muovemmo tutti e ci incontrammo tra le due linee.

Ricordo che feci uscire il colpo che avevo in canna e lo misi in una tasca della divisa.

Venne disposta la sepoltura delle salme dei due schieramenti.

Fu straziante vedere molti giovani corpi posizionati gli uni accanto agli altri.

Lavorammo insieme agli inglesi nello scavare le fosse.

Mai come in quei momenti capii che la morte ci rende tutti uguali.

Un pastore d’Oltremania e un religioso tedesco officiarono una funzione al termine delle operazioni di tumulazione dei caduti.

Entrambi lessero il Salmo 23:

...Il Signore è il mio pastore:

non manco di nulla...

...Se dovessi andare per una valle oscura,

non temerei alcun male...

Lo recitai anch’io e mi accorsi di quanto eravamo lontani da quelle parole.

In realtà ci mancava quasi tutto e intorno non c’erano che gelo, rovine e distruzione.

Iniziammo poi a sfidarci in una guerra “canora”.

In un certo senso l’Eurovision Song Contest nacque in quegli istanti.

Vennero eseguiti fra le altri: “A long way to Tipperary”, “Thira”, “Way down the Swanee river”, “Gray-coated Pierrots”, motivi che riscaldavano i cuori adolescenti di molto tempo fa.

Se si fosse dovuto scegliere un vincitore, sarebbe stato un baritono francese, che si esibì in un impeccabile: “Sailor Beware”.

Qualcuno ballò. Ce la mettemmo tutta per trascorrere in allegria quei momenti sacri, in quanto sapevamo bene che di lì a poco avremmo dovuto tornare nelle nostre trincee, con l’acqua che arrivava alle ginocchia e il fango che rendeva difficili i movimenti, e che per molti sarebbe stata l’ultima Natività.

Addirittura, pare che un nemico uscì dalla sua postazione vestito da donna.

Si organizzò una gara in bicicletta lungo la strada che divideva i due fronti.

I britannici ricambiarono con del tè caldo i sigari che molti di noi offrirono.

In quell’occasione assaggiai il loro pudding.

Mi trovai sulla stessa “lunghezza d’onda” con un soldato di nome Robert. Fu come se ci conoscessimo da sempre, anche se non condividemmo che qualche ora. Ci scambiammo persino gli indirizzi, oltre che qualche piccolo regalo, con la promessa di scriverci e di tornare ad incontrarci dopo la fine del conflitto. Avevamo tutti un bisogno incredibile di renderci conto che era davvero Natale, di non smettere di sperare che prima o poi sarebbe tornata la Pace, di metterci nelle mani di Dio, anche se pareva avesse nascosto il suo volto su quell’angolo di mondo.

Dei combattenti inglesi entrarono in alcune case bombardate e tornarono vestiti con cilindri, cappelli di paglia ed ombrelli, improvvisando delle scenette.

Qualunque cosa divenne uno spunto per divertirci e stare insieme, persino inseguire una lepre che si era avvicinata alle nostre postazioni. Non importava, se eravamo costretti a battere i piedi, per non farli congelare.

I canti ripresero. Spesso mi univo ai cori durante i ritornelli.

Ci rendemmo conto delle falsità che provenivano dagli organi di stampa, come la notizia delle vittorie schiacciante delle armate tedesche, che erano giunte ormai alle porte di Londra. Ne avemmo una triste conferma qualche anno dopo.

Si disputò anche una partita di calcio.

Finì 3 a 2 per noi.

Fu in un certo senso l’incontro Germania – Inghilterra più importante della Storia, anche se nessun libro o giornale sportivo ne avrebbe riportato la cronaca.

Uno dei nostri, che sino a qualche mese prima faceva il barbiere, si offrì di radere anche i britannici. Fu bello riprendere l’aspetto dei momenti senza armi e abbandonare il volto spaventoso delle ore dei combattimenti.

Alcuni decisero di restare nelle trincee. Mai avrebbero approvato l’idea di stringere la mano agli odiati nemici, impazienti di riprendere le operazioni belliche.

Invece la maggior parte di noi non resistette all’impulso di lasciare per qualche attimo fuori dalla porta del destino l’orrore di cui eravamo divenuti parte e che sarebbe durato ancora a lungo.

Ci avvicinammo a quel che restava di una birreria che sorgeva nelle vicinanze. Due di noi fecero rotolare verso gli anglosassoni un barile, invitandoli con un cenno a brindare insieme.

Molti si scambiarono gli elmi e i bottoni delle divise in ricordo di quelle ore magiche.

Si sentirono poi i suoni delle cornamuse dei reggimenti scozzesi, che resero ancora più “natalizia” l’atmosfera.

Giunse inesorabile il momento di rientrare nelle trincee.

Anche quella Natività speciale era finita ed era ormai tempo di ricominciare a spararci addosso, tirare delle granate, lanciarsi in feroci assalti con le baionette.

Tenni a lungo le mani di Robert prima di un ultimo abbraccio.

Guardai verso il fronte avversario e lo vidi allontanarsi, fino a che si voltò per un lontano saluto.

Gli ufficiali non tardarono ad ordinare di ricominciare a fare fuoco.

Le prime scariche furono dirette sopra le linee delle “teste” dei nostri “colleghi”.

Per paura che si fraternizzasse troppo con loro, fummo spostati in un'altra località.
Ebbi la fortuna di sopravvivere al conflitto, anche se una parte di me morì alla fine del 1918.
Scrissi diverse lettere al mio "amico-nemico" inglese, alle quali non ottenni risposta.
Non trovai la forza di recarmi nel suo paese, per tentare di ritrovarlo.
Molte volte dopo la conclusione degli scontri mi svegliai di soprassalto, sempre in un bagno di sudore, a causa degli incubi derivanti dal ricordo degli orrori dei combattimenti.
Ormai sono giunto all'ultimo capitolo del Libro del Destino, ai minuti di recupero della Partita della Vita, quando tutto è memoria e nulla di ciò che accade ha più importanza.
Come succede spesso nell'esistenza di un uomo, ogni anno che inizia è sempre un po' più breve di quello che lo ha preceduto.
Ora penso alla "Grande Guerra" in modo diverso. Ritornare a quegli episodi carichi di sangue è finito per diventare quasi gradevole dentro di me, come se la paziente azione di un invisibile, geniale e lentissimo falegname fosse riuscita a smussare, a poco a poco, ogni angolo, ogni nodo, ogni superficie rugosa.
Circa un mese fa, mentre rovistavo in un armadio della soffitta di casa, caddero delle valigie, al di sotto delle quali era posizionata una sacca.
Non riuscii a resistere alla tentazione, malgrado la polvere accumulata, di aprirla.
Ritrovai la divisa che indossai durante il Natale del 1914.
Subito tornò alla mente la cartuccia che avevo sistemato in una tasca, quando scaricai il fucile all'inizio della tregua.
Era rimasta praticamente inalterata.
Piansi quando la tenni fra le mani.
Aveva conservato l'aspetto insieme attraente ed inquietante tipico delle munizioni.
Una Mauser calibro 8 che aveva superato le linee nemiche, come, in fondo, mi era stato ordinato, ma non in un lampo, seguito da un secco tuono subito dopo lo sparo.
Il suo breve viaggio fu molto più lento, cadenzato, misurato dai prudenti passi di un soldato. Non fece alcun male e fu testimone di un incontro con un ragazzo fantastico, dolce, che, come tutti noi, non meritava di vivere quelle ore di inferno e di stenti.
Portava la morte e invece si è trasformata in un segno di speranza, in un simbolo che in fondo non sono i conflitti ad avere l'ultima parola.
La feci disinnescare, in modo che non potesse più nuocere.
Compresi che avevo ancora una strana missione da compiere, prima di andarmene da questo mondo.
Non so come dire diversamente; iniziai a provare un irresistibile impulso ad inserirla in un presepe.
Dato che le più belle riproduzioni in miniatura della Natività si trovano in Italia, salii su un bus diretto a sud.
Ho visto che tu e i ragazzi avete fatto un ottimo lavoro e vorrei che la sistemassi in un punto dove non dia troppo nell'occhio. Poi, quando sarà ora di ritirare le statuine, potrai tenerla. Un giorno racconterai questa storia a tuo figlio".
L'uomo anziano sorrise, non appena vide un tuo cenno di assenso con il capo.
Tornaste in chiesa.
Osservasti per qualche secondo la disposizione dei "protagonisti" della Notte Santa.
"Potremmo mettere il proiettile all'interno di quel carro. Ne spunterà solo un angolo e sembrerà parte di un carico prezioso", suggeristi.
"Bene. Grazie", approvò il vecchio.
Lo disponesti come concordato, coprendolo quasi completamente con dei piccoli pezzi di stoffa.
Nessuno si sarebbe accorto che si trattava di un prodotto dell'industria bellica germanica.
A causa della leggera imbecillità della giovinezza, per dirla un po' come il Ruzzante, ti venne da fare un saluto militare, quando spegnesti le luci del tempio.

Lui rispose allo stesso modo.

“Soprattutto per tutti coloro che non ce la fecero”, concluse.

Poi si allontanò con passo lento e sicuro verso un’uscita laterale in direzione di una via antica del centro astigiano...

È di nuovo quasi Natale e il ‘900 è ormai un ricordo.

Da tempo non fai più il catechista.

Stai allestendo un presepe sul davanzale di una stanza; poche statuine, giusto la Sacra Famiglia, un paio di angeli, dei pastori e qualche pecora.

Tuo figlio è ancora troppo piccolo, ma cerchi ugualmente di spiegargli il significato di quella tradizione.

Lui sembra più attirato dagli addobbi dell’albero.

All’improvviso la pallottola del simpatico teutonico capita di nuovo nelle tue mani.

Ripensi per un istante ai tuoi vent’anni, ai giorni in cui credevi che l’avvento del 2000 avrebbe potuto sancire l’inizio di un periodo di pace per il Mondo, soprattutto quando Reagan e Gorbaciov si strinsero la mano a bordo della nave “Maksim Gorkij” durante il “Summit di Malta”.

Invece non fu così. Molte furono le illusioni che si infransero con l’arrivo del XXI secolo.

Eppure, ci sono state anime, come quella dell’anziano soldato, più forti dei conflitti, della povertà e delle sofferenze di una difficile ricostruzione, con tanta voglia di riconoscere e compiere i disegni della Vita, ancora capaci di emozionarsi all’avvicinarsi di una nuova Natività, di coglierne l’atmosfera, il calore, i significati più profondi. Spiriti che aiutano a continuare a sperare che prima o poi le cose cambieranno davvero.

Di tanto in tanto cerchi di conoscere nuovi particolari sulla “Tregua di Natale” del 1914.

Hai letto, ad esempio, che fu messa una lapide nel luogo dove venne giocata la partita di calcio vinta dai tedeschi e che due film, “Joyeux Noel” e “Oh, che bella Guerra”, e un video di una canzone di Paul Mc Cartney si ispirarono a quelle ore lontane senza armi.

Quando Leo sarà un po’ più grande, gli racconterai la vicenda del militare con il “chiodo” sull’elmo, dei fatti di Ypres e del proiettile che hai appena finito di posizionare, sempre un po’ nascosto, fra le statuine. Decidi poi di assecondare l’impulso che tutto ad un tratto, simile ad un intenso brivido, attraversa le tue membra.

Al termine un lungo sospiro, inizi a scrivere, dopo molto tempo dall’ultima volta:

“...All’inizio degli anni ’90 facevi il catechista in una parrocchia del centro di Asti...”

Buon Natale¹.

¹ I riferimenti storici sono stati tratti da: La Tregua di Natale – Lettere dal Fronte – a cura di Alberto Del Bono – Lindau – Torino – 2014.

I versetti del Salmo 23 sono stati tratti dal sito: Biblegateway – CEI.